

Filosofia e teologia della speranza

Eugenio Borgna

Non radicabile nell'area di una psichiatria, nemmeno di quella fenomenologica, è il discorso filosofico e politico sulla speranza svolto da Ernst Bloch nella sua opera contrassegnata da una cultura sterminata ed estesa ad ogni campo del sapere. Ne vorrei solo accennare qualcosa in questo mio capitolo ai confini fra filosofia e psichiatria, fra teologia (e letteratura) e psichiatria; richiamandomi prima a qualche considerazione di Ladislao Mittner sull'opera del filosofo tedesco. Nella sua storia della letteratura tedesca (splendida) Mittner si occupa anche dell'opera di Bloch: che egli definisce come fervente apostolo del marxismo "autre": di un marxismo dell'attesa messianica ed escatologica; e ancora: "La sua antropologia volontaristica scopre in tutte le manifestazioni volontaristiche dell'uomo una tendenza verso l'utopia; questa tendenza è sempre deviata dalle 'aporie della realizzazione' e lo scopo stesso è e resta nascosto; ma la direzione nelle manifestazioni vitali è sempre imparentata, è anzi – considerata nel suo scopo – la medesima: 'essa appare la sola cosa immutabile nella storia'".

Non posso non rimandare alla lettura critica dell'opera di Bloch della quale non intendo in alcun modo fare, o meglio arrischiarmi a fare, un qualsiasi riassunto; ma solo indicarne una traccia quanto mai labile.

Le parole intense e inquiete con cui l'opera si inizia: "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Che cosa ci aspettiamo? E che cosa ci aspetta? Molti si sentono soltanto confusi. Il terreno vacilla, e non sanno perché e per che cosa. Una condizione d'angoscia, la loro, che diviene paura se assume più precisi contorni"; e poi con una drastica enunciazione tematica: "L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di quest'affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando a cui essi stessi appartengono".

Gli svolgimenti tematici dell'opera sono prefigurati nella loro radicalità da queste premesse nelle quali la speranza si fa matrice di riflessione teorica ma soprattutto di trasformazione sociale e politica.

Cosa che è ancora sottolineata in queste tesi: "Nelle sue aspirazioni ogni uomo vive in primo luogo nel futuro, il passato viene solo in seguito e un vero presente non c'è ancora proprio quasi per niente. Il futuro contiene quel che si teme o quel che si spera; dunque secondo le intenzioni umane, qualora non le si frustra, contiene solo quel che si spera. La funzione e il contenuto della speranza vengono esperiti incessantemente e quando la società era in espansione venivano incessantemente attivati e diffusi".

Solo quando la decadenza incrina i valori della società, e quando non si riesca ad uscire fuori dalla decadenza, la paura si antepone alla speranza e combatte la speranza; e allora, questo è il pensiero di Bloch, la paura si definisce come "maschera soggettivistica" della crisi e il nichilismo come sua "maschera obiettivistica". Sono tesi, certo, che rinascono da una concezione messianica ed escatologica della storia, come ha sostenuto Ladislao Mittner, ma che in ogni caso riconducono il tema della speranza nel cuore della riflessione filosofica e non solo filosofica.

Una ultima citazione dal libro di Ernst Bloch può consentirmi di indicare una altra traccia del suo pensiero che si sviluppa poi in mille sentieri filosofici, culturali e politici; ed è necessario seguirli nella loro articolazione globale se si vuole capire cosa sia nella sua interpretazione la speranza.

Dicendo di avere fatto nel suo libro il tentativo di portare la filosofia alla speranza egli scrive: "Desiderio, attesa, speranza, richiedono dunque la loro ermeneutica, l'albeggiare del davanti-anoi esige il suo concetto specifico, il *novum* esige il suo concetto di fronte". Questa è la premessa al fine di impostare criticamente e finalmente grazie alla mediazione del regno della possibilità la via

strategica che porta alla conoscenza della speranza: dell'avvenire che è in essa. La traduzione non riesce, qui, a rendere del tutto comprensibile il pensiero di Bloch; ma in ogni caso egli poi dice: "La *docta spes*, la speranza compresa, rischiarata così il concetto di un principio nel mondo, il principio speranza, che non lo abbandona più, già perché questo principio è stato sempre dentro al processo del mondo, mentre la filosofia lo ha per tanto tempo escluso".

Sulla scia del pensiero di Ernst Bloch intenderei ora richiamarmi brevemente ad un testo di Jürgen Moltmann che alla speranza, alla teologia della speranza, ha dedicato riflessioni originali e innovative: con grandi risonanze in ambienti culturali diversi, e non solo teologici, ancora oggi tutt'altro che spente. Egli dice come l'obiezione senza dubbio più grave nei confronti di una teologia della speranza nasca non dalla disperazione, o dalla presunzione (l'una e l'altra implicano la speranza), ma dalla importanza radicale ed esclusiva che viene assegnata al presente: al qui-e-ora della decisione e dell'azione.

Alcune sue considerazioni: "Non è forse vero che l'uomo esiste, è reale, è contemporaneo di se stesso, conforme a se stesso e certo, sempre soltanto nel presente? Il ricordo lo lega al passato che non è più. La speranza lo proietta verso il futuro che non è ancora. Egli ricorda di aver vissuto ma non vive; di aver amato ma non ama; ricorda i pensieri di altri ma non pensa. Gli sembra che lo stesso accada nella speranza: spera di vivere, ma non vive; aspetta di essere felice un giorno, ma questa attesa fa sì che egli passi accanto alla felicità del presente".

Da queste Moltmann passa ad altre considerazioni che definiscano ancora più drasticamente le interpretazioni negative della speranza.

"Quando ricorda e quando spera non è mai completamente se stesso né completamente nel presente: o si attarda o si anticipa rispetto ad esso. Ricordi e speranze sembrano defraudarlo della felicità dell'essere totalmente presente; lo privano del presente che gli appartiene e lo trascinano in tempi che non ci sono più o che non esistono ancora per nulla; lo cedono all'inesistente e l'abbandonano al vuoto. Infatti quei tempi l'immettono nel flusso della caducità che lo risucchia nel nulla."

Nel corso del suo libro Moltmann svolge il suo discorso radicale (fondato su tesi teologiche e filosofiche, storiche e fenomenologiche): indirizzato a sostenere come la speranza, e il pensiero che in essa si fonde, non sconfinano e non si esauriscono in una astratta utopia (in un non-luogo fantasmatico e dereistico): orientandosi senza fine non su ciò che non c'è ma su ciò che non c'è ancora. L'utopia radicale e desertica è quella realistica: l'utopia dello status quo (nel senso tagliente e feroce di Robert Musil) che si realizza e si esaurisce nei semplici "dati di fatto"; rifiutando la categoria kierkegaardiana della possibilità e, cioè, il divenire della storia.

Queste sono le parole conclusive del testo di Moltmann: esse si propongono, direi, di sottolineare le fondazioni dinamiche e creative della speranza cristiana: riconciliandole in qualche modo con le tesi di Bloch.

"Così essa farà saltare gli orizzonti utopistici chiusi. Negli orizzonti utopistici aperti a qualsiasi possibilità essa riconoscerà e indicherà le cose necessarie. In questo modo la speranza escatologica diventa una forza motrice della storia a favore delle utopie creative dell'amore per l'uomo sofferente e per il suo mondo imperfetto, muovendosi verso il futuro sconosciuto, ma promesso, di Dio. In questo senso l'escatologia cristiana potrà esprimersi a favore del 'principio speranza' e d'altra parte ricevere dal 'principio speranza' l'impulso a meglio delinearsi."

La categoria fenomenologica e psicopatologica della speranza, Leitmotiv del mio discorso, non è se non una categoria clinica che consente di meglio conoscere e di meglio interpretare, o almeno di diversamente interpretare, il senso delle esperienze con cui la psichiatria si confronta: e questo, ovviamente, al di là delle posizioni teoriche e della conflittualità ermeneutica che sul tema della speranza separano Ernst Bloch e Jürgen Moltmann. Ma, come dimostrano una volta per tutte i lavori di Ludwig Binswanger, solo se la psichiatria riflette su queste cose riesce ad essere scienza aperta e dialettica.

Il Tempo-Speranza

Dalle tesi e dalle prospettive tematiche dei testi di Ernst Bloch e di Jürgen Moltmann rinascono elementi di riflessione anche in ordine alla costituzione fenomenologica e antropologica della speranza.

Questo mi sembra giustificare le scorribande che sono venute facendo in aree di pensiero extraterritoriali sulla speranza come struttura portante della condizione umana, e che mi hanno condotto da Paolo ad Agostino, da Pascal a Proust, da Gabriel Marcel a Minkowski, da Bloch a Moltmann: alla ricerca di sentieri interrotti che mi consentano in ogni modo di meglio riconoscere la speranza e i naufragi della speranza, ma anche le attese nel loro nascere e nel loro venire meno, nel contesto delle esperienze psico(pato)logiche che fanno parte della vita.

Non si può staccare la speranza dalla memoria, e la speranza dal tempo, certo, ma nemmeno la speranza dal pensiero teologico e filosofico che ci fa comunque riflettere sulla complessità e sulla radicalità di una esperienza, come questa della speranza, con la quale la psichiatria ha a che fare non solo nei suoi orizzonti tematici e terapeutici ma anche nei suoi orizzonti perduti: come sono quelli legati al franare della speranza nella situazione estrema della morte volontaria.

Nelle parole luminose e appassionate, con cui Sergio Moravia indica in uno dei suoi bellissimi libri gli orizzonti di senso del suo lavoro filosofico, e non solo filosofico, rinascono non solo i valori di una radicale fondazione etica della vita ma anche gli intrecci possibili della speranza con la memoria e con il tempo.

“E poi, Fedeltà. Fedeltà ai ricordi che amiamo (tutti, sia chiaro, ne hanno almeno alcuni). Fedeltà ai desideri e ai progetti che siamo andati elaborando – ieri o *jadis*. Fedeltà a quei desideri e progetti tanto più, si badi, se la nostra storia li ha traditi”; e ancora: “Fedeltà, in ultima analisi, all’identità che siamo o che ci piace attribuirci (anche quest’ultimo piacere è, e ha, un senso). Fedeltà a una sorta di blochiano Tempo-Speranza, che coincide essenzialmente con un nostro progetto-di-vita, o almeno con un nostro desiderio-di-essere”.

(*L'attesa e la speranza*, Feltrinelli 2005)